

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CURIOSITÀ

Nicola Di Carlo

Nel testo **Il mio lungo viaggio 90 anni di storie vissute** (ristampa 2017) Piero Angela racconta la sua storia personale (molti lo ricorderanno per aver condotto in TV la trasmissione molto seguita dal titolo *Quark*). Dal testo abbiamo tratto la parte finale in cui l'autore precisa: "Effettivamente sono stato testimone diretto di tanti eventi piccoli e grandi del passato... che hanno profondamente cambiato ogni cosa... Arrivato al termine di un libro di ricordi e di riflessioni, come può vedere il futuro del nostro paese chi, come me, di futuri ne ha visti tanti?... Però c'è un elemento ormai sicuro che si proietterà lungo tutto il secolo: l'andamento demografico. La politica e l'economia sono come nuvole che passano, la demografia no... Quasi dieci anni fa, nel 2008, con Lorenzo Pinna avevamo scritto un libro intitolato *Perché dobbiamo fare più figli*; speravamo inutilmente di sollevare qualche reazione e svegliare qualche neurone. Nel libro portavamo un'ampia documentazione relativa a tutti i problemi connessi a questa drammatica denatalità dovuta anche alla mancanza di politiche di sostegno alle famiglie.

L'Italia, contrariamente alla media europea, era ed è il paese che destina agli anziani una quota della spesa sociale maggiore di quella che riserva alle famiglie. Nel nostro paese si profila, quindi, un profondo cambiamento nei tre classici segmenti scuola-lavoro-pensione... Ci saranno meno giovani (che, però, studieranno probabilmente più a lungo), moltissimi pensionati e meno adulti attivi. Questi ultimi dovranno essere straordinariamente efficienti per far fronte alla nuova situazione. Una situazione all'interno della quale giocherà ovviamente un ruolo di primo piano anche il crescente flusso di immigrati, necessario all'economia e anche, in parte, a pagare (ma in quale misura?) le pensioni. Si prevede che nel 2050 gli immigrati nel nostro paese saranno tra i nove e i dieci milioni, una specie di "seconda

Italia” parallela.

A livello planetario cosa dicono i dati demografici? Dicono che Europa e nord America avranno una percentuale sempre più piccola della popolazione mondiale, passando dal 28 per cento del 1950 all’11 del 2050. È quella che alcuni hanno definito la graduale scomparsa dell’uomo bianco. L’Africa, nello stesso periodo, esploderà passando dai poco più di 200 milioni del 1950 a oltre 2 miliardi di abitanti nel 2050...

E dal punto di vista economico, sociale e ambientale cosa accadrà? Sarà una vera e propria partita a scacchi tra problemi e soluzioni: impossibile prevedere come si presenterà la scacchiera fra trenta, cinquanta o novanta mosse. Dipenderà dai giocatori... Solo gli storici del 2100 potranno raccontare come sarà andata a finire la partita”.

È una partita, aggiungo io da credente cattolico, che chiama in causa anche i poteri e la volontà di Dio.

Passiamo ora dal testo e dal discorso di Piero Angela a ciò che dichiara S. Paolo quando mette in evidenza la scarsa adesione alla Parola del Vangelo. Non sappiamo, cosa egli direbbe oggi constatando gli eventi e gli sconvolgimenti scaturiti dalla volontà dell’uomo che ai disastri morali e sociali aggiunge quelli politici con l’impiego degli arsenali militari. Il rifiuto radicale del Vangelo e della dottrina cattolica ha già prodotto delle gravi alterazioni nella realtà esterna, in quella interna dell’uomo e anche *nella partita a scacchi*. «*Voi sapete, dice S. Paolo, che ciascuno riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene, ma deve lottare contro gli spiriti del male e le forze sataniche di questo mondo di tenebra*» (Ef.6,8). Il premio non è riservato a tutti; molti vanno all’inferno.

La Madonna a Fatima ha mostrato a Lucia cos’è l’inferno: “Nel dire queste ultime parole aprì di nuovo le mani come nei mesi precedenti. Il riflesso sembrò penetrare la Terra e vedemmo come un mare di fuoco.

Immersi in questo fuoco i demoni e le anime, come braci trasparenti e nere o bronzee con sembianze umane, fluttuavano nell’incendio sollevato dalle fiamme che uscivano da loro stesse,

insieme a nuvole di fumo, per cadere da ogni parte come cadono le faville nei grandi incendi tra urla, gemiti di dolore e disperazione che incutevano orrore e facevano tremare di paura. ... I demoni si distinguevano per le forme orribili e repellenti di animali spaventosi e sconosciuti, ma trasparenti.

Questa visione durò un istante... Terrorizzati e come per chiedere aiuto alzammo lo sguardo verso la Madonna che ci disse con bontà e tristezza: *«Avete visto l'inferno, dove vanno le anime dei poveri peccatori. Per salvarle Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al Mio Cuore Immacolato. Se faranno ciò che vi dirò molte anime si salveranno e avranno pace»*. (Tratto dal testo: *La storia di Fatima scritta da Lucia – 13 luglio 1917*).

Precisiamo che la Parola di Gesù, ignorata dal mondo moderno, si ispira non solo ai misteri dell'incarnazione e della redenzione, ma anche alle certezze provocate dalle seduzioni. Pur esaltando la natura umana, il miraggio dell'autocelebrazione allontana le anime dalla via che conduce al possesso dei mezzi che assicurano la salvezza della propria anima. Gesù è la porta che introduce alla beatitudine eterna: *«In nessun altro c'è salvezza; non vi è, infatti, altro nome dato dagli uomini sotto il Cielo nel Quale sia stabilito che possiamo essere salvati»* (At 4,12).

La Chiesa proclama e raccomanda la conversione non solo dei peccatori, ma anche di quanti mostrano di essere cattolici smentendolo, poi, nella vita pratica. Il ruolo preminente dei sacerdoti è quello di convertire e condurre alla salvezza eterna i popoli. Bisogna collaborare con loro con ogni mezzo, perché il risveglio della fede negli indifferenti li distolga dal male con l'aiuto dei buoni consigli e delle virtù cristiane. La parola (evangelica) rivolta ad una persona che si ama non solo penetra più efficacemente nel cuore, ma semplifica, solleva e libera dal timore prodotto dal disagio o dalla curiosità. Padre Pio ammoniva: *“Guardiamoci da un difetto che è la distruzione della carità. Sapete quale? La curiosità. L'anima nostra (aggiungeva), pur andando oltre le forze umane, è simile a una barchetta che si trova nel mare. Va spinta avanti a forza di remi”*.

IL ROSARIO: UNA PREGHIERA SUBLIME

Gesualdo Reale

Non c'è bisogno che in queste poche righe si spieghi chi è Maria, la Madre di Gesù. Oltre ai teologi, molti scrittori e poeti ne hanno parlato e hanno cantato le sue lodi descrivendola come meglio potevano. Maria ha pronunciato a Dio il suo sì, un sì definitivo, che abbraccia ogni tempo; Lei è e rimane in eterno la Madre di Dio, a discapito di tutti coloro che non vogliono crederle e che tentano con ogni mezzo di cancellarne la devozione. I testimoni di Geova, i protestanti e gli aderenti ad altre sette scrivono, predicano che i cattolici “adorano” Maria e che le preghiere rivolte a Lei sono addirittura “pagane”. Niente di vero in tutto questo. I cattolici adorano solo Dio Creatore e Signore di tutto e di tutti. A Maria, assieme ai nostri fratelli santi, spetta la venerazione, che è ben diversa dall'adorazione. Gli antichi pagani adoravano i loro dei, i cattolici adorano, come si è detto, Dio, Padre e Signore nostro. Questi settari contestano anche il santo rosario che noi cattolici con tanto amore, devozione e venerazione recitiamo ogni giorno, e ci accusano di cose inesistenti. Quotidianamente noi, attraverso il rosario, ricordiamo quanto sappiamo della vita terrena di Gesù e questo è un colpo terribile inferto al diavolo, perché lui odia questa preghiera e coloro che lo seguono fanno il suo sporco gioco. Il rosario non è una preghiera pagana; noi cattolici non invociamo dèi inesistenti, dell'Olimpo, di popoli pagani del passato o del presente, ma il Figlio del Dio vero Jahvè, incarnatosi attraverso Maria, e, mediante l'intercessione della nostra Mamma celeste, chiediamo a Gesù che ci aiuti, ci protegga e ci liberi da ogni male, salvando la nostra anima assieme a quella dei nostri cari. Attraverso i secoli migliaia e migliaia di uomini e donne si sono santificati attraverso la recita del rosario e la Madonna nelle sue tantissime apparizioni ha sempre confermato l'importanza di questa preghiera, gemma preziosa della Chiesa Cattolica. Il rosario si divide in quattro parti: *misteri*

gaudiosi, riguardanti la fanciullezza di Gesù; *misteri della luce*, Battesimo di Gesù e inizio della sua predicazione; *misteri dolorosi*, passione e morte di Cristo; *misteri gloriosi*, resurrezione di Gesù e gloria di Maria. Così in una settimana si rammenta tutta la storia della salvezza. Ma andiamo più nello specifico e con ordine, elencando i vari misteri del santo rosario, che seguono la narrazione del Vangelo.

Misteri gaudiosi; si recitano il lunedì e il sabato: 1° mistero, *l'annuncio dell'angelo a Maria* (Lc 1,26-27); 2° mistero, *la visita di Maria alla cugina Elisabetta* (Lc 1,39-40); 3° mistero, *la nascita di Gesù* (Lc 2,7); 4° mistero, *la presentazione di Gesù al tempio* (Lc 2,22); 5° mistero, *il ritrovamento di Gesù tra i dottori nel tempio* (Lc 2,46).

Misteri della luce; si recitano il giovedì: 1° mistero, *il Battesimo di Gesù* (Mt 3,13-16); 2° mistero, *la manifestazione di Gesù a Cana* (Gv 2,7-11); 3° mistero, *l'annuncio della buona novella* (Mc 1,14-15); 4° mistero, *la trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor* (Lc 9,29); 5° mistero, *l'istituzione della Santissima Eucarestia* (1Cor 11,23-25). (Questi Misteri della Luce sono stati introdotti da Papa Giovanni Paolo II nel 2002 e si sono aggiunti ai quindici Misteri tradizionali).

Misteri dolorosi; si recitano il martedì e il venerdì: 1° mistero, *Gesù prega nell'Orto degli Ulivi* (Mc 14,32); 2° mistero, *Gesù viene flagellato* (Mc 15,15); 3° mistero, *Gesù è incoronato di spine* (Mc 15,17); 4° mistero, *Gesù porta la croce sul Calvario* (Gv 19,17); 5° mistero, *Gesù muore in croce* (Mt 27,50).

Misteri gloriosi; si recitano il mercoledì e la domenica: 1° mistero, *la risurrezione di Gesù dai morti* (Mt 28,6); 2° mistero, *l'Ascensione di Gesù al Cielo* (At 1,9-10); 3° mistero, *la discesa dello Spirito Santo su Maria e gli apostoli nel cenacolo* (At 1,14); 4° mistero, *l'assunzione di Maria in Cielo* (Ap 12,1); 5° mistero, *l'incoronazione di Maria* (Ap 12,1).

Per ogni mistero si recita il Padre nostro, che divide ogni decina del rosario, poi scorrono le Ave Maria che onorano Dio e la Madonna e il Gloria che glorifica la Santissima Trinità; si ottengono grazie su

grazie quando si recita questa preghiera con amore e devozione, oltre ad avere protezione contro il male sotto qualsiasi forma.

Come già detto ogni mistero ha un riferimento biblico, non c'è nulla di inventato. Quando, dunque, i settari scrivono o dicono qualcosa contro il rosario non dicono mai la Verità, camuffano le cose, le nascondono, e i facili creduloni abboccano come il pesce all'amo e credono alle menzogne che vengono diffuse dai nemici della fede cristiana.

Il rosario è, invece, una preghiera sublime che la Madonna accetta con amore e che ci avvicina sempre più a Dio. La santa Vergine Maria nelle sue apparizioni ha insistito sempre sulla recita quotidiana del rosario; da secoli e secoli questa stupenda preghiera viene ripetuta ogni giorno da milioni di fedeli in ogni parte del mondo; recitando il rosario le voci dei cristiani salgono fino al Cielo, inebriando di gioia tutto il Paradiso. Dio, che è Padre di amore e di misericordia, accetta benevolmente questa preghiera che Lui stesso ha voluto ispirare, con la quale noi credenti chiediamo al Signore ogni bene e grazia necessari per guadagnare la vita eterna, sostenuti e aiutati dalla Vergine Maria.

GESÙ LUCE DEL MONDO

Mio Benamato, divino infante, fratellino mio, nel tuo sguardo io vedo tutto l'avvenire: presto lascerai per me la Madre, già l'amore t'affretta a soffrire! Ma sulla croce, o fiore sbocciato, riconosco il tuo profumo mattutino, le perle di Maria: ché il tuo sangue divino è il latte verginale.

Questa rugiada è là nel Tabernacolo; anche l'Angelo vorrebbe abbeverarsene e, come san Giovanni, offrendo a Dio una sublime preghiera, ripete: «Eccolo!».

Ecco, sì, il Verbo che s'è fatto Ostia, eterno Sacerdote, Agnello sacerdotale. Il Figliol d'Iddio è figlio di Maria... ed il pane dell'Angelo è il latte verginale!

(Santa Teresina di Lisieux)

“GESÙ ALLA LETTERA”

Paolo Riso

Agli uomini che sarebbero vissuti dopo di Lui Gesù lasciò un messaggio che è la più grande rivoluzione della storia, contro corrente al mondo. Sentite: «*Beati i poveri in spirito... beati i miti ...beati i puri di cuore... beati gli operatori di pace ... beati i perseguitati per causa mia ...*» (Mt 5,5-9). È il “discorso della montagna”, che garantisce un mondo diverso, a immagine di Dio. Più che un discorso è una Persona: Gesù stesso, che avvia l’umanità alla vita eterna. Non finiremo mai di conoscerlo.

Giovanni detto “Francesco” – Il messaggio di Gesù influenzò anche la vita di un ragazzo di Assisi. Si chiamava Giovanni, ma la famiglia preferiva chiamarlo “Francesco”, forse perché la sua mamma era una francese della Piccardia.

Il ragazzo, nato il 26 settembre 1182 nella ricca famiglia di Pietro Bernardone, commerciante di stoffe, crebbe cristiano, con belle doti di intelligenza, di cuore e di gioia di vivere. Aveva i difetti comuni dei giovani ricchi della sua età e della sua epoca: gli piaceva l’eleganza, l’allegria delle giovani brigate di amici, la “gloria” delle guerricciole tra Comuni che allora prendevano il posto delle gare sportive. Aveva appunto 20 anni quando scoprì l’amaro prezzo della gloria militare dopo una zuffa sfortunata tra Assisi e Perugia. Ci ripensò in prigione dove i perugini lo avevano rinchiuso.

Dopo il carcere, la malattia: ciò era troppo per un ventenne! Nella sofferenza Francesco si apre a Dio. Le cose che amava ora perdono valore: l’ostinato battagliaire tra città vicine, le serenate sotto le finestre, i magazzini colmi di stoffe, vanto di suo padre, ser Bernardone, mercante internazionale. “Che guaio” mormorava la gente: “un giovane così fortunato! Che cosa ha visto?” Ha “visto” e “gustato” Gesù, *omnis caro disipitur!* (assaporato Gesù, ogni carne si fa insipida). Ormai lui e suo padre fanno scintille: sulla piazza di Assisi, presente il

vescovo, Francesco abbandona anche le sue vesti eleganti e se ne va, spoglio come Gesù Crocifisso. Ha 25 anni e non ha più niente, ma è libero come Gesù, ritrovato integralmente. È un “folle”, folle di amore per Gesù.

Da quel giorno vivrà il Vangelo “*sine glossa*”, senza commento, senza “se” e senza “ma”, anzi prenderà “Gesù alla lettera” nella totalità della sua proposta: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi i tuoi beni ... poi vieni e seguimi*» (Mt 19,21). Questo è il vero Francesco, non quello di Sabatier o di D'Annunzio, né pacifista né ecologista, non esteta, ma estatico di Dio, un altro Gesù, Gesù vivo nell'intimo e anche nel suo aspetto esteriore, sua vera “immagine”, suo autentico “specchio”, come lo definiscono quelli che lo hanno conosciuto e poi i suoi biografi.

Vestito dell'umile saio, Francesco percorre l'Umbria per fare ed essere memoria del puro messaggio di Gesù: grande è la somiglianza con Lui, nella povertà, nella purezza, nella preghiera, nell'annuncio del Vangelo, nello spirito di fraternità, di perdono e di riconciliazione. All'inizio Francesco è solo, ma non vi rimane a lungo: il grano germina nel solco e quando arriva la primavera del 1209 altri amici lo seguono per vivere con lui, come lui, di Gesù solo, di “Gesù alla lettera”.

“*Il Serafico in ardore*” – I “*fioretti di San Francesco*” che lessi da ragazzo non mi hanno mai fatto pensare che Francesco e i suoi amici fossero dei poveri semplicioni. Francesco era molto intelligente ed era ispirato da Dio, e ciò che faceva era di profonda necessità per la tormentata vita della Chiesa del suo tempo, dal momento che certi “signori come Pietro Valdo” si ribellarono e si separarono da essa, cosa che non va mai fatta.

Francesco è come una valanga mossa da una “forza miracolosa”: lo seguono, a centinaia e migliaia, uomini di tutte le classi sociali, giovani e meno giovani, laici e sacerdoti, compresi alcuni che erano il meglio della cultura umbra e italica! Con l'approvazione di Papa Innocenzo III, poi di Onorio III, Francesco e i suoi percorrono l'Italia per predicare l'amore e la verità di Gesù e, in Lui, la vera pace e la bontà fraterna. Non è buonista, né ambientalista, ma, dolce e austero,

chiede conversione totale al suo e nostro Gesù (“Guai a chi morrà nei peccati mortali”, grida nel “*Cantico delle Creature*”). La gente che lo ascolta non dice più che è pazzo e già intravede in lui un Santo. Anche le ragazze lo seguono, non certo per amoreggiare, neppure per predicare sulle piazze, ma per pregare e offrire se stesse a Dio nei conventi, prima tra tutte, Chiara D’Assisi. A suo tempo, tra le sue seguaci, ci saranno, infatti, anche ragazze tutte di Dio, che con il suo stile predicheranno con la parola, con gli scritti e gli altri mezzi della comunicazione sociale.

Francesco è fisicamente un bel ragazzo, ma soprattutto è bello perché è tutto incentrato in Cristo, è tutto cristocentrico. È così “Serafico in ardore” per Gesù che in lui sempre più sparisce “l’uomo vecchio” e ci sarà solo Gesù secondo il programma evangelico: «*Occorre che Gesù cresca e io diminuisca*» (Gv 3,30). Questo ardore, a leggere Dante (Paradiso, XI), lo rende militante per Gesù – *miles Christi* – un cavaliere di Cristo. Non gli basta più l’incantevole e turbolenta Umbria, né la cara e bellicosa Italia. Francesco vuole il mondo per portarlo a Gesù. Propone agli amici – i suoi frati – un progetto missionario grandioso e coraggiosissimo. Offre personalmente l’esempio, imbarcandosi per l’Oriente a incontrare il Sultano arabo, terrore della cristianità, non per dialogare o cercare “i valori comuni”, ma per convertirlo a Gesù nella Santa Chiesa cattolica. Attraverso il Sultano convertito convertirà gli islamici a Gesù. Il Sultano non si converte, ma apprezza Francesco e da lui è “toccato dentro”.

Poi il nostro Santo ritorna in Umbria e vede che il movimento cui ha dato origine è ormai troppo grande. Dalla fine del Concilio Lateranense, iniziato da Innocenzo III e concluso da Onorio III, Francesco si fa ancora più eucaristico: le norme per l’adorazione al SS.mo Sacramento e la celebrazione della S. Messa le fa proprie e le estende alle chiese dei suoi frati, e questi alla Chiesa cattolica tutta, al punto che i messali editi in base al “Lateranense” saranno detti “francescani”. Per sé e i suoi frati vede la povertà assoluta, ma per le chiese, case di Dio, per gli arredi e i paramenti liturgici tutto dev’essere bello, anzi al meglio, perché non è mai abbastanza bello ciò che si fa

per Dio.

“Serafico in ardore” per il Crocifisso (“*Mi ha amato ed è morto per me*”), per Gesù eucaristico, Serafico nella purezza e nella carità per i più piccoli, Francesco sarà presto configurato a Gesù anche con le stigmate della Croce nel suo corpo. Nella riunione – il capitolo generale – del 1221 erano cinquemila quelli che Francesco chiamava “frati” nella lingua di allora, in segno di umiltà. Si trattava di dare un programma a quell’esercito crescente: nacque così la *Regola definitiva* dettata dal suo cuore di “serafino”, corretta da illustri giuristi, approvata dal Papa, la Regola che nei secoli a venire fino a noi avrebbe prodotto Dio solo sa quanti santi, soprattutto se vissuta nella sua integralità.

Francesco, però, sentiva che non era da lui reggere quella costruzione immensa che aveva tirato fuori dal nulla, perciò allora lasciò ad altri la guida dell’Ordine per continuare a vivere come l’ultimo tra tutti nella profonda e dolcissima contemplazione di Gesù. Nel 1225 dettò il suo *Cantico delle creature* come un testamento della sua anima; diversamente dai catari (gli eretici, gli gnostici del suo tempo), per i quali la creazione è male e Dio non potrebbe incarnarsi perché la carne è ritenuta cattiva, Francesco celebra la bontà di tutte le creature uscite dalla mano di Dio per la gloria del Figlio suo, Gesù.

Rivoluzionario? – Morì l’anno dopo, il 4 ottobre 1226 (ottocento anni fa), in povertà e letizia, sulla nuda terra, pienamente conforme al suo e nostro Gesù: Gesù Bambino, Gesù Lavoratore, Gesù Maestro, Gesù Crocifisso, vestito solo di lacrime e di sangue.

I suoi contemporanei videro in lui un prolungamento luminoso di Gesù, Gesù vivo, riapparso sulla Terra per riportare l’umanità che traligna a Lui; per dire come non la sapienza umana (la gnosi, la gnosi spuria) può salvare, ma solo Gesù Cristo, che è per sempre, per ogni uomo e per ogni tempo l’unica Via, l’unica Verità e l’unica Vita. L’avrebbero fatto i suoi veri seguaci, anche solo *Christifideles* laici nel mondo.

Vent’anni dopo la morte di san Francesco il perugino fra’ Giovanni di Pian del Carpine già arrancava per tutta l’Asia per portare, come inviato del Papa di Roma, il messaggio di Gesù e di Francesco al

sovrano del grande impero cinese.

Vladimir Ulianov, detto Lenin, il fondatore dell'Unione Sovietica (U.R.S.S. nell'ottobre 1917), riconoscerà: «*Se io avessi avuto sette Francesco di Assisi a mia disposizione non avrei fatto la rivoluzione comunista*». La testimonianza di Lenin non è certamente clericale, segno che la vera “rivelazione” non viene alimentata né dal laicismo né dal comunismo, ma solo dalla conformità a Cristo, a immagine e somiglianza di Dio, così come il nostro divino Maestro ha predicato e i santi, in primis il Serafico in ardore, hanno testimoniato nella storia. In questo senso, non nel senso dei laicisti, né dei marxisti e neppure degli ambientalisti e dei protestanti, san Francesco, come Gesù, è “rivoluzionario”. La sua è la “rivoluzione” forte e gentile della Verità, dell'Amore e della Grazia divina del Vangelo.

Le tue Croci

*Delle tante Croci, tue benedette Croci,
che sopporto nel mio corpo,
come religioso fardello, o Signore,
a volte con ardente passione,
altre invero con sofferta accettazione,
ormai conosco il dolce e amorevole disegno.*

*Questa opprimente villa,
quella sovente rifulgente solitudine,
il tuo gravoso e misterioso silenzio,
dinanzi al terribile dolore umano...
Ma Tu, o Signore, volgi questa sofferenza
in sublime canto
e fa' che questo mio bisogno sia solo
ed esclusivamente un'inestinguibile sete
d'Amore.*

(Sandro Angelo Ruffini)

L'ANNUNCIAZIONE

Tommasina

Scendendo dal monte Carmelo e dalla luce del mare, si attraversa un territorio aspro e sassoso, ove i muretti di pietra bianca, leggermente ambrata, costeggiano gli ulivi e poca vegetazione su un altopiano roccioso. Giungiamo in una piccola città, ove i caseggiati diventano più importanti, le pietre sono elevate ad alte mura, che si innalzano maestosamente nel luogo meta del nostro pellegrinaggio. Siamo nel cuore di Nazaret, ove diverse confessioni religiose innalzano canti e preghiere, ove il Figlio di Dio si fece uomo per redimere l'umanità. Fortunatamente i francescani, Custodi di Terra Santa, hanno custodito ed ancora custodiscono il luogo più ambito, quello ove si ritiene, con buone ragioni, che sia avvenuta la discesa del Verbo.

Entriamo nella bianca chiesa che si erge luminosa, circondata da un portico fatto della stessa pietra: tutto è pace dentro quelle sante mura. L'edificio è proteso verso una cupola alta e luminosa, ma all'interno inaspettatamente il nostro sguardo deve rivolgersi verso il basso, ove un candido altare contrasta con l'ombra di una grotta scavata nella roccia, tappezzata da pietre scure di colore diverso, piccola porzione di quella Casa che gli Angeli portarono nella nostra patria!

Per adorare si scende: mentre l'ascesi al monte Oreb o al Carmelo, ove Dio altissimo si manifesta con potenza, ci richiama alla prostrazione nella nostra piccolezza, davanti a questo piccolo altare bianco, situato davanti alla grotta, siamo chiamati alla Fede nelle brevi, lapidarie parole: VERBUM CARO HIC FACTUM EST. Dobbiamo unirici alla Fede intemerata della Santissima Vergine, alla quale S. Elisabetta disse: *“Beata Colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore!”*, credere nelle parole del Signore, credere ed adorare come fece l’umilissima Vergine! Questo ha segnato il tempo della rinnovata amicizia con il Creatore; è iniziata così la salvezza del genere umano: quello che la disobbedienza di Eva ci tolse, la Fede intrepida di Maria

ci ha riconquistato.

Quanto mi rattrista il pensiero che una società laicizzata non consenta di celebrare solennemente il 25 marzo, nove mesi prima della manifestazione visibile del Verbo! Nella festività del Santo Natale vediamo con gli occhi della carne il Verbo, qui lo vediamo con quelli della fede.

Per approfondire il grande tema della salvezza del genere umano per intervento misericordioso di Dio, il progetto della divina misericordia profetizzato da secoli, fin dal tempo di Adamo, faccio una breve menzione di un libro dell'antico Testamento, che prefigura il ruolo della Santissima Vergine nel progetto della salvezza degli uomini: il libro di *Ester*, la Stella, il mio libro veterotestamentario preferito.

La storia di Ester si inserisce al tempo dell'esilio ebraico in Susa, ove regnava il potente re Assuero su un impero esteso dall'India sino all'Eritrea. I governatori di tutte le province furono adunati dal grande e munifico re a Susa per un intrattenimento di nove mesi. Dopo aver mostrato agli illustri ospiti la magnificenza della corte, il re Assuero desiderò condividere con loro anche la conoscenza della sua bellissima sposa Vasti e la convocò.

La regina orgogliosamente rifiutò, adducendo scuse, ed Assuero chiese ai suoi dignitari: *“Cosa diranno tutte le spose del mio immenso impero ai loro mariti, se la regina disobbedisce? Come devo agire?”* Tutti concordarono che la regina Vasti dovesse essere punita per la sua disobbedienza. Così Assuero ripudiò Vasti e convocò le più belle vergini del regno sotto la giurisdizione dell'eunuco Hegai nella dimora delle donne.

Fra queste fu invitata anche Ester, una giovane orfana ebrea, senza menzionare la sua discendenza ebraica. Le sue doti di docilità e obbedienza, oltre alla sua bellezza, attirarono i favori dell'eunuco Hegai, che la favorì assegnandole ancelle, dandole vesti e profumi pregiati, che sapeva graditi al re suo signore. Il re Assuero amò Ester più delle altre giovani e la proclamò regina, ma una difficile prova attendeva la giovane sposa. Essendo il popolo ebraico minacciato di sterminio dal perfido Aman, fu chiesto ad Ester di impetrare grazia presso il suo

sposo, ma ciò non era facile, poiché chiunque compariva dinanzi a lui senza essere chiamato poteva essere condannato a morte. Ester chiese al suo popolo di digiunare per tre giorni e lei stessa si impose penitenza e digiuno severi, poi, vestita con magnificenza, coraggiosamente si presentò davanti ad Assuero: questo incontro così emozionante non si può descrivere in breve, ma il risultato fu positivo e tutto il popolo ebraico fu salvo.

In memoria di questo grande evento gli ebrei festeggiano la festa di Purim, cioè “la sorte” che doveva essere mortale per gli ebrei e invece si trasformò in salvezza. Il giorno della festa è identificato con il 13 del mese di Adar, che cade solitamente in marzo, a poca distanza da quello dell’Annunciazione. Questa è una festa molto gioiosa nella tradizione ebraica, si fanno recite alle quali partecipano tutti i membri della famiglia, in particolare i bambini, che denigrano i cattivi e lodano i buoni del racconto. Si distribuiscono dolci ai passanti, così anch’essi sono coinvolti nei festeggiamenti.

Desidero solo sottolineare le evidenti analogie fra la regina Ester e la Santissima Vergine: l’obbedienza umile ai voleri del re, espressa dai suoi ministri, il coraggio pronto ad affrontare anche pericoli di morte, la prudenza nel tacere confidando ed affidandosi completamente a Colui che aveva fatto “grandi cose per Lei”.

Una coincidenza mi ha colpito: il giorno 13 (così identificato nella mia Bibbia) richiama il giorno scelto dalla Santissima Vergine per apparire a Fatima, diffondendo un messaggio che riguarda la salvezza di tutta l’umanità. Anche nel messaggio di Fatima si raccomanda la penitenza per raggiungere lo scopo che la Vergine Santissima ci ha promesso di realizzare, con il trionfo del suo Cuore Immacolato.

Perciò cerchiamo di imitare le virtù eroiche di queste due giovani donne e regine, che trovarono grazia e compiacimento presso il re, tali da cambiare con il loro Fiat e le loro virtù la sorte di Eva. Il mistero pasquale è garanzia di questo capovolgimento delle sorti, quando il peccato di Adamo ed Eva si trasformerà in salvezza e noi canteremo eternamente: “*Felix culpa!*” *Alleluia*.

PERDONARE LE OFFESE

Padre Serafino Tognetti

Le offese, di per sé, sono un male, ma sappiamo bene che Dio sa trarre il bene anche dal male; certamente il Signore non vuole le offese ma, dato che spesso vengono ricevute, occorre avere la sapienza di saperle accettare. Le offese, infatti, sono occasioni d'oro permesse da Dio per distruggere il nostro amor proprio. Tutti, più o meno, siamo superbi e orgogliosi, e, siccome Dio ci ama, per portarci con Sé in Paradiso, fa di tutto per renderci umili. Se tu dici di te stesso: io non sono capace di far niente, va bene, ma se sono io a dirti che tu sei un buono a nulla, subito ti offendi: ciò significa che non credevi a quanto dichiaravi. Quindi le offese, se viste come “occasioni”, sono in ultima analisi un bene per noi, perché, come si è detto, distruggono l'amor proprio. Esse si presentano come delle cannonate improvvise, inaspettate... Si comincia a discutere per delle futilità e si finisce con l'offendere il prossimo. Qual è l'effetto delle cannonate contro una città fortificata? Distruggono le mura. Allo stesso modo, siccome noi passiamo molto tempo a costruire il piedistallo sul quale ci mettiamo per essere ammirati, apprezzati e applauditi dal prossimo, ecco che la Provvidenza manda qualche cannonata per distruggere il piedistallo. Se Dio avesse altri modi li userebbe, ma evidentemente l'orgoglio è così radicato in noi che occorrono i bombardamenti. E non pensate che la mancanza di reazioni violente sia sinonimo di virtù; ci possono essere giudizi pesanti interiori anche se esteriormente c'è il sorriso. È la cosiddetta “implosione monastica” ... Sapete la differenza fra implosione ed esplosione? L'esplosione è una casa che salta in aria: si vede e si sente; i monaci, invece, implodono: fuori non si vede niente, rimangono imperturbabili, ma dentro si irritano, giudicano e condannano. Occorre, comunque, arrivare alla fine ed eliminare non solo le esplosioni verbali che creano reazioni a catena e liti successive con toni sempre più accesi, ma anche le implosioni, perché è vero che le offese possono essere usate per crescere nell'umiltà, ma è anche vero che alla fine tra persone che si

amano è meglio che le offese non ci siano affatto. Anche Gesù ricevette molte offese durante gli anni della sua vita pubblica. Nella Passione, luogo massimo delle offese, Egli reagì alle provocazioni tacendo: «*Jesus autem tacebat*» (Mt 26,63). Sulla croce si rivolse al Padre e chiese perdono per i suoi crocifissori: «*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23,34). Davanti a Pilato Gesù parla, ma di fronte alle offese tace; Gesù si espone alle offese, il male si scaglia sul Bene assoluto ed Egli lascia fare. Sulla croce è fisso, non può muoversi, perché i chiodi lo tengono fermo: è un “esposto”. Nella Passione tutti possono fare di Lui quello che vogliono, la violenza è inaudita, brutale. Gesù potrebbe fulminare tutti con uno sguardo, ma lascia che il male si sfoghi totalmente su di Lui. È una sorta di parafulmine: il male affonda, le offese si scagliano e la reazione è tacere e incassare le offese. In questo modo il male, esaurita la sua azione, viene assorbito e perde la sua forza. È l’azione dell’amore, che annulla e vanifica il male, dopo averlo totalmente assunto; è quel famoso calice dei Salmi: «*fino alla feccia ne dovranno sorbire*» (Sal 75,9). Venendo a noi, come possiamo trasformare le offese in bene? Suggerisco cinque azioni successive da applicare ogni volta che subiamo un’offesa.

Bloccare l’ira con il silenzio. Quando vengo offeso, se voglio veramente approfittare di questa offesa e ritenerla come opera di Dio o, meglio, l’offensore come l’inviato da Dio per la mia crescita, devo stare zitto. Sono offeso e come primissima reazione taccio.

Guardare l’offensore con mitezza. Quando offendo qualcuno posso trovarmi di fronte una persona che tace con le parole, ma mi fulmina con lo sguardo e manda i lampi dagli occhi. Lo sguardo di Cristo in croce, invece, non è certo uno sguardo distruttivo, tant’è che il buon ladrone ne rimane colpito e si rivolge al Signore con le parole che sappiamo. Guardare l’altro con mitezza! È lo sguardo di Gesù a Pietro dopo il rinnegamento: in quel momento l’apostolo, lontano da Dio, ha tradito la fiducia del suo Maestro e Questi lo ricambia con uno sguardo di misericordia che fa piangere l’apostolo di amarezza. Ecco quanto può uno sguardo di mitezza.

Sentire la pena per il peccato che è in lui. Dopo aver guardato l’offensore con dolcezza, comincio addirittura a soffrire per il fatto che

lui, proprio per questa offesa, sia lontano da Dio. Egli è dominato dalle passioni, dall'ira, quindi lo compiangio; è come avere un figlio gravemente malato e sentire un amore pieno di compassione per lui.

Chiedere perdono al Padre di quel peccato. Faceva così Silvano del Monte Athos. Se veramente sento pena per quel peccatore, comincio nel mio cuore – magari non subito, ma più tardi – a chiedere perdono al Signore di quel peccato che mi ha offeso. A questo punto non è più il suo peccato, direbbe Silvano, ora è il *nostro*, perché io sono solidale con il mondo dei peccatori. Se mi offendi ed io riesco a vincere la primissima reazione, alla fine davvero prego per te, perché so che la tua ira ti allontana da Dio ed io ne provo pena.

Ringraziare Dio che non ci siamo lasciati scappare quell'occasione. Ringraziare Dio perché ne abbiamo fatto tesoro, perché siamo riusciti, attraverso l'offensore, a diventare più miti, a far crollare in noi una parte dell'amor proprio e abbiamo trasformato l'offesa in atto di ringraziamento. Forse sarete un po' scoraggiati (sono cinque passaggi un po' difficili...), ma il passo più faticoso è il primo. Se riuscite a farlo, il secondo è già più facile e poi il terzo, il quarto e il quinto arrivano quasi di conseguenza. Dovrete riuscire d'ora in poi a governare il primo istinto di rispondere malamente. Mettere subito il silenzio, contando fino a dieci, anche se dentro vi rimbomba l'offesa e l'ira; state zitti, state fermi.

Anche Gesù sentiva le offese sulla croce. Pensate non le sentisse? Pensate gli facessero piacere? No, però subito venivano vissute in questo processo di perdono: «*Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca. Era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca*» (Is 53,7).

Il risultato finale dell'intero processo è l'acquisizione di una grande pace interiore, mentre l'ira lascia uno strascico che a volte va avanti per anni. Se l'offesa è stata grave e la risposta anche, si rischia di rompere definitivamente con il fratello senza possibilità di ricucire. Se invece applichi subito la cura, sentirai una grande pace. E chissà che tale pace non si trasmetta anche all'offensore malvagio che, vedendo te così tranquillo e pacificato, si dimenticherà del male fatto e sentirà di aver sbagliato.

L'offesa fa bene anche all'offensore. Sembra strano, ma una possibilità

c'è. Scrive san Paolo: «*Non rendete a nessuno male per male (...), non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina (ecco il principio della fuga! Non è vigliaccheria, ma io lascio fare all'ira divina) sta scritto infatti: "A Me la vendetta, sono Io che ricambierò", dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se il nemico ha sete, dagli da bere: così facendo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*» (Rm 12,17-21). Esiste una giustizia e questa giustizia la compie Dio. Noi non siamo in grado di dare la risposta adeguata alle offese, quindi è saggio rimettere la nostra causa al giustiziere.

Secondo: se alla passione dell'ira risponde altrettanta passione dell'ira, non si esce dallo scontro. Ira chiama ira, quindi: «*Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite*» (Rm 12,14). La grazia ha l'effetto di scaricare la passione, di calare la tensione. Io voglio la salvezza di quel peccatore: allora accumulare carboni sulla sua testa vuol dire creargli dei problemi di coscienza; se io sto continuamente in silenzio, se assorbo tutto, se l'ira si sfoga verso di me e non reagisco mai, se dono uno sguardo d'amore e prego ardentemente per lui, la sua ira può scatenarsi in modo inverosimile, ma può darsi che, scaricata tutta, il peccatore si arrenda e crolli. E se non crolla allora lo consegneremo veramente nelle mani di Dio, perché noi non possiamo fare altro.

Dio vuole la salvezza di quel peccatore, ma dal momento che egli è sordo alla sua voce, manda noi. In quel momento siamo una sorta di missionari inviati del Cielo, angeli di Dio per quel peccatore. E comunque, anche se il nostro silenzio e la nostra pace lo fa arrabbiare ancora di più, il pentimento può arrivare più tardi, foss'anche alla fine della vita. Alcuni mariti in "fondo alla pista" confessano: «*In tutta la mia vita ho fatto tribolare mia moglie, ma adesso che sto morendo capisco tutto il male che ho fatto e chiedo perdono*». È stata proprio la pazienza della moglie che ha creato il pentimento finale. Di fatto, colui che assorbe l'ira mette l'altro in condizione prima o poi di pentirsi. Se si pente subito, voi guadagnate un fratello e avrete compiuto un'opera di misericordia che rimarrà scritta in eterno nel libro della vita.

Tratto da: "*Misericordia ultimo atto*", Ed. Domus Production, FI, 2021

«VIENI, SIGNORE GESÙ!»

Orio Nardi

Giunto con gli Apostoli verso Betania, Gesù risorto stette in mezzo a loro, poi *«alzò le mani e li benedisse. E nel benedirli si staccò da loro e si elevò su nel Cielo. Ed essi lo adorarono, poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia»* (Lc 24,50s; At 1,9-12).

Gesù, il Signore, conclude la sua esperienza terrena entrando nella gloria celeste, tra l'esultanza degli Angeli e di quei santi che sono stati assunti al Cielo con Lui come primizia dei risorti (per questo discese agli inferi). La parte migliore di noi stessi – cioè il Cristo – è già nei cieli; abbiamo quindi tutti i motivi per gioire. Ma la gioia di Gesù vuole completarsi nella nostra gioia, come Egli ha ripetutamente dichiarato fino all'ultimo suo soggiorno terreno, quando disse agli Apostoli: *«Vado a prepararvi un posto... Verrò di nuovo e vi prenderò con Me, affinché dove sono Io siate anche voi»* (Gv 14,2s).

Da tempo Gesù aveva parlato loro del Paradiso in termini comprensibili alla loro mentalità concreta: *«Dispongo per voi un regno, come ha disposto il Padre mio, affinché mangiate e beviate alla mia mensa»* (Lc 22, 24 s), un *«regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo»* (Lc 25,43), nel quale gli Apostoli entreranno *«benedetti dal Padre»* e *«risplenderanno come il Sole»* (Mt 13,43), poiché i loro nomi sono scritti nel Cielo (Lc 10, 20). Essi sanno che si tratta del tesoro nascosto, incorruttibile e non soggetto a furti, per il quale vale la pena di rinunciare a tutto il resto (Mt 6,19s; Lc 12,32s).

Il *Cielo* è l'ambiente divino per eccellenza. La Scrittura si riferisce continuamente a questo luogo per indicare la trascendenza, l'imperturbabilità, l'eternità di Dio. Il «lieto annunzio» di Cristo ha per sfondo il «regno dei Cieli», che è regno del Padre suo. Non è da intendersi in senso fisico, perché il regno dei Cieli è già tra noi (Lc 17,21). Esso è piuttosto una nuova condizione esistenziale, di beatitudine evangelica (Mt 5,3-12), di grazia, di gioia senza fine nella luce di Dio.

Nel suo linguaggio Gesù spesso non fa distinzione tra il regno di Dio in Terra e quello dei Cieli: c'è tra loro una continuità, poiché *«chi crede ha la vita*

eterna» (Gv 6,47), ce l'ha già in germe, destinato a svilupparsi. Gesù «viene dal Cielo» (Gv 6,32), viene a noi dal grembo del Padre che è nei Cieli; compiuta la sua missione sulla Terra è salito al Cielo dove siede alla destra del Padre (Mc 16,19). La sua stessa umanità è nella pienezza della condizione gloriosa, e il suo corpo è «spirituale» (1Cor 15,44), cioè libero dai condizionamenti del nostro mondo materiale ed è dotato di quella scioltezza, finezza, agilità che lo rende luminoso e flessibile strumento del suo stesso spirito glorificato. Nella condizione celeste Gesù è entrato come «*primizia di coloro che sono morti*» (1Cor 15,20), come centro rigeneratore di vita eterna per tutti coloro che credono in Lui, perché Lui è la Vita (Gv 14,6). «*Quanto a noi, la nostra patria è nei Cieli, donde attendiamo il Salvatore, il Signore Gesù Cristo; Egli allora trasformerà il nostro misero corpo rendendolo conforme al suo Corpo glorioso, in virtù di quel potere col quale può assoggettare a Sé ogni cosa*» (Fp 3,20s).

La *vita* è la prima immagine evangelica del Paradiso. Questa vita appartiene a Gesù dall'eternità in modo identico a quella di Dio (Gv 1,1-4), perché Egli stesso è Dio; il Cristo venuto in questo mondo appunto perché i credenti «*abbiano la vita, e l'abbiano sovrabbondante*» (Gv 10,10), come sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna (Gv 4,14). La teologia distingue accuratamente i due momenti della vita: di grazia, in questo mondo, di gloria nella beatitudine celeste; ma tra l'una e l'altra c'è un diaframma sottile destinato a scomparire nell'attimo della morte. Allora «*vedremo Dio come Egli è*» (1 Gv 3,2s), ma già fin d'ora lo possediamo, perché, se lo amiamo, Dio ha già posto in noi la sua dimora (Gv 14,23). Cristo è la Vita, e chi mangia di Lui vive in Lui (e anche nel Vivente: Gv 6,57), come il tralcio vive della linfa della vite (Gv 15,1s). «*Se uno ha sete, Io lo farò bere alla fontana della vita gratuitamente*», dice Colui che si definisce «*Alfa e Omega, principio e fine*» (Ap 21,6). Ma che cos'è questa *vita eterna*?

«Vedremo Dio faccia a faccia»

Gesù stesso ci dà la risposta: «*La vita eterna consiste in questo: che conoscano Te, il solo vero Dio, e Colui che hai inviato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3). Essa è innanzitutto un «conoscere». Non un conoscere astratto, come avviene su questa Terra, dove Dio lo vediamo come in uno specchio appannato (1Cor 13,12) tramite le orme da Lui impresse nelle sue creature; «*allora*

vedremo faccia a faccia. Adesso io conosco in modo imperfetto; allora conoscerò in modo perfetto, come sono conosciuto» (1Cor 13,12; Ap 22,4). Saremo pure introdotti nella «conoscenza piena del Figlio di Dio» (Ef 4,13). Il mio conoscere, nella vita eterna, sarà simile a quello con cui Dio conosce me, ci sarà una reciprocità luminosissima e sponsale: il cristallo spirituale sarà immerso nella luce meridiana di Dio in modo perfettamente consapevole, mentre ora un velo impedisce all'intelligenza di rendersi conto in modo esatto di questa presenza di grazia. «Ora camminiamo nella fede e non nella visione» (2 Cor 5,7). «Ora siamo figli di Dio, ma non è ancora apparso ciò che saremo; sappiamo, però, che, quando apparirà il Signore, saremo simili a Lui, perché lo conosceremo come Egli è» (1Gv 3,2). Si tratta quindi di una conoscenza trasformante, che ci renderà «simili a Dio» alla maniera che il cristallo illuminato è simile alla luce che lo invade e la rispecchia tutt'intorno.

Il peccato originale è stato provocato dalla presunzione di «essere come Dio» (Gn 3,5) sottraendosi alla sua dipendenza; mettendoci, invece, spontaneamente alla dipendenza di Dio per attuare il suo disegno di amore, saremo veramente «come Dio». Si tratta allora di una conoscenza sponsale, fatta di soavissima reciprocità. Certo non sarà mai a parità di livello, ma Dio si chinerà sulla sua creatura, la introdurrà misticamente nella solitudine del suo essere trascendente e le parlerà al cuore (Os 2,14). Questo tipo di conoscenza sponsale, cioè, non lascerà la creatura nel suo naturale modo di essere, ma la eleverà in qualche modo alla condizione di essere e di conoscere proprio di Dio stesso.

Non per nulla la Scrittura per descrivere la beatitudine celeste ricorre alle immagini sponsali: esse tra gli uomini esprimono il vertice delle esperienze esistenziali del conoscere, dell'amare e del gioire. Tutti sono invitati alle nozze del figlio del re, ciascuno con la veste nuziale (Lc 20,27-38). Questo banchetto si compirà quando nei Cieli nuovi e nella Terra nuova la celeste Gerusalemme degli eletti sarà pronta nello splendore del suo ornamento nuziale a ricevere lo Sposo divino, che farà nuova ogni cosa (Ap 21). Prima esperienza nuova aperta dalla vita eterna è dunque conoscere Colui che è, come dice Dante: «Luce intellettual piena d'amore, gaudio di vero ben pien di letizia, letizia che trascende ogni dolzore», Dio l'ha promesso fin dall'Antico Testamento: «Ti sposerò a Me per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,

nell'affetto e nell'amore; ti fidanzerò con Me nella fedeltà, e tu conoscerai il Signore» (Os 2,21-22).

«Amore che non viene mai meno»

Conoscenza e amore sono inscindibili, quando Dio si rivela nella sua pienezza. L'anima assetata graviterà verso di Lui con veemenza irresistibile, fino alla perfetta unione *«L'amore con cui hai amato Me sia in loro e Io in essi – ha pregato Gesù nell'ultima Cena – quell'amore eterno con cui mi hai amato prima della fondazione del mondo, così che siano uno come Noi siamo uno: Io in essi e Tu in Me, affinché giungano a perfetta unità, e il mondo conosca che Tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato Me» (Gv 17,26, 24,23).*

Dio allora sarà veramente «tutto in tutti», poiché è propria di Dio la capacità di incentrarsi nel particolare senza sminuire l'intensità della presenza universale. E noi *«saremo sempre con il Signore» (1Ts 4,17)*. Colui che si definisce «Amore» che ha dato un saggio di Sé nella dolcezza dell'amore creato si offrirà a ciascuno dei beati come oceano infinito di eterna Carità. Sarà un peso di dolcezza che solo un supplemento di forza divina potrà farci portare.

«Nessuno rapirà la vostra gioia»

Conoscenza e amore saranno fonte di *gioia indefettibile*, che non potrà essere rapita *«Il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi rapirà la vostra gioia» (Gv 16,22)*. Coloro che saranno stati «fedeli nel poco» entreranno *«nel gaudio del Signore» (Mt 25,21)*, e in forza della comunione con il Padre e il Figlio la loro gioia sarà al colmo (1Gv 1,3). *«Le sofferenze del tempo presente non possono avere proporzione alcuna con la gloria che si dovrà manifestare in noi» (Rm 8,18)*, quando *«ogni nostra tristezza si trasformerà in gaudio» (Lc 20,36)*. Dio sarà con i beati *«e tergerà ogni lacrima dai loro occhi, e non vi sarà più né morte, né cordoglio, né gemito, né pena» (Ap 21,24)*.

Quale sarà la nostra gioia in una condizione in cui l'Amore dominerà incontrastato e la bellezza infinita di Dio si rifrangerà nella bellezza e nell'amore purissimo di coloro che saranno *«tutti come angeli di Dio, figli della risurrezione»?* (Lc 20,36).

«Il corpo risorgerà glorioso»

Illuminati dall'Altissimo e dall'Agnello (Ap 21,23) i giusti in Paradiso *«risplenderanno come il Sole» (Mt 13, 43)*. La loro gloria trasverbererà dagli

stessi corpi glorificati, poiché, insegna Paolo, *«se lo Spirito di Colui che risuscitò Gesù da morte abita in voi, Colui che risuscitò Cristo Gesù da morte vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito abitante in voi»* (Rm 8,11).

Il corpo *«si semina corruttibile, risorge incorruttibile; si semina spregevole, risorge glorioso; si semina nella debolezza, risorge pieno di forze; si semina corpo animale, risorge corpo spirituale. Come sta scritto, il primo uomo Adamo divenne anima vivente, l'ultimo Adamo spirito vivificante... Nel modo che portammo l'immagine dell'uomo terreno, porteremo pure l'immagine dell'Uomo celeste... Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito dell'incorruttibilità, e questo corpo mortale si sarà rivestito dell'immortalità, allora si verificherà quella parola che sta scritta: La morte è stata sommersa dalla vittoria»* (1Cor 15,42-54). Una vittoria che coinvolge l'intera creazione, che pure geme nell'attesa della manifestazione dei Figli di Dio (Rm 8,19s) in Cieli e Terra pienamente rinnovati (Ap 21,1s).

«Cristo è in noi speranza di gloria»

Rapito da questa celeste visione, Paolo esclama: *«Ciò che occhio mai vide, né orecchio udì, né mai entrò in mente umana, cioè quali cose Dio ha preparato a coloro che lo amano, Dio le rivela a noi per mezzo dello Spirito che scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio»* (1Cor 2,9s).

Noi pure, forti nella fede, *«aspettiamo il compimento della beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo»* (Tt 2,13). – *Cristo è in noi quale speranza di gloria* – dice san Paolo ai Colossesi (Col 1,27). Gli Apostoli andavano ravvivando tra i credenti la virtù della speranza come espressione pratica della fede, dato che la stessa fede è sostanziata di speranza (Eb 11,1).

L'apostolo Paolo, che aveva avuto un saggio della beatitudine celeste (2Cor 12,4), esprimeva ai Filippesi il suo desiderio di *«sciogliersi dal corpo per essere con Cristo»* (Fp 1,23). I primi cristiani si comunicavano la propria speranza col saluto: *«Vieni, Signore Gesù!»*.

Sono le parole che concludono la Sacra Scrittura, poiché *«lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!»* (Ap 22,17).

L'anima

don Ennio Innocenti

I grandi direttori spirituali parlano, spesso, di custodia degli occhi, quali finestre dell'anima, e di custodia dei pensieri, anzi del pensiero. Parlano dell'anima e del pensiero, questi grandi maestri, come si potrebbe parlare di una figlia delicata e preziosa, da concepire nell'amore, da partorire con ogni prudenza, da crescere, con ogni premura, senza badare a sacrifici. Come hanno visto giusto costoro! Noi compriamo una macchina e ne siamo gelosi; acquistiamo un campo e desideriamo coltivarlo; abbiamo un cane o un gatto e ci preoccupiamo di nutrirlo e di proteggerlo; costruiamo una casa e facciamo di tutto per abbellirla e custodirla, però nasciamo con un'anima aperta all'infinito e non ne abbiamo cura, come se essa fosse un oggetto estraneo, di nessun valore, che non ci sta per niente a cuore: tutto e tutti la possono invadere e perfino saccheggiare senza che noi opponiamo barriere, controlli e difese; ognuno, per così dire, può metterci le mani e attuarvi esperimenti anche capricciosi e noi, irresponsabilmente, lasciamo fare; di più: talvolta siamo proprio noi che quasi l'offriamo al passante come un bidone per i suoi rifiuti, pronti perfino a pagare per subire questa sorte. Quante volte noi ci scordiamo d'avere un'anima! Gesù ammoniva i suoi discepoli con queste parole: il possesso del mondo intero non vi gioverebbe assolutamente a nulla se perdeste l'anima vostra: vostra!

L'anima è nostra assai più d'una figlia perché essa è veramente e interamente *costruita* da noi e non ha affatto un'identità diversa dalla nostra. Iddio ce l'ha data, è vero, ma come un foglio bianco su cui noi, poi, abbiamo scritto quel che abbiamo voluto, disegni d'incantevole poesia, scarabocchi assurdi, frasi oscene. Giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, attimo per attimo noi ci siamo dati un volto, mille volti, liberi sempre di rimodellarci secondo gusti liberamente prescelti e tutti dipendenti dalla stima che via via ci siamo fatti del mondo, di Dio e di noi stessi. Iddio ce l'ha data, è vero, ma come una potenza che si muove liberamente verso l'alto. So di un bambino che, avendo conseguito, fin dai primi giorni di vita, a causa di una caduta, gravi lesioni cerebrali, è completamente assente ed inerte: egli l'anima ce l'ha, come ben dimostrò i primi giorni in cui venne al mondo, ma gli è impossibile svilupparla: lo strumento che doveva servirgli per stabilire un contatto con la creazione si è irrimediabilmente guastato ed egli è come in un sonno profondissimo, in un oblio totale di sé e delle cose che gli erano appena apparse davanti, completamente dimentico dell'anima sua. Tu no: tu sai riconoscere miriadi di sensazioni e sai utilizzarle a tuo vantaggio per il godimento del mondo e di te stesso, per trarne pensieri dominatori e trasformarli, secondo la tua libertà, in atti d'amore: tutto questo è il mondo vivo dell'anima tua, la tua autocreazione, possiamo dire, il cui equilibrio è più delicato di una bilancia d'orefice. Ma tu, spesso, te ne dimentichi! Dice Gesù: «*Che cos'ha l'uomo di più prezioso dell'anima sua?*»

“SI RIMANE TALE E QUALE?”

P. Nepote

Dalle pagine ormai ingiallite del mio notes dei primi anni '70 del secolo scorso leggo: mi sono trovato a parlare, io, fresco di laurea, con un medico giovane, ma già molto affermato nella professione. «Adesso – mi domanda il sanitario – *che cosa fai nella vita?*». Ero insegnante di Lettere nella scuola Media e pertanto gli risposi: «*Mi preparo al concorso per poter insegnare Filosofia nei Licei*». Quello sbottò ironico, pensando di saperla lunga: «*Oh, povero te! La Filosofia è quella cosa con la quale, per la quale, senza la quale, si rimane tale e quale!*». Io risposi: «*Dissentito da te totalmente e ti spiego il perché, se vuoi ascoltarmi almeno per una mezz'ora*». Cominciai dalla vita dell'illustre uomo (si dovrebbe sempre conoscere un qualcosa che tocchi la vita dell'interlocutore, per coinvolgerlo) e gli dissi: «*Quante volte, tu, medico, esperto delle sofferenze che curi, hai sentito l'interrogarsi dei tuoi pazienti: "Ma perché soffrire, perché vivere e poi morire?"*». «*Anche noi che siamo in buona salute ci facciamo queste domande*» mi disse il medico, che ora non faceva più dell'ironia. «*A meno che l'uomo non sia un bue*». Continuò: «*L'uomo è un essere a cui manca qualcosa che non può darsi da solo. L'uomo è un mistero per se stesso*». Allora gli risposi così (con l'aiuto di Blaise Pascal): «*L'uomo è fragile come una canna, ma è una canna che pensa. Occorre insegnargli a pensare e pensare rettamente. Vedi, egregio dottore, pensare bene e insegnare a ben pensare è Filosofia, è il compito della ragione umana, che fa Filosofia, che cerca e ama la sapienza (Filosofia è amore alla sapienza), è l'aristocrazia del sapere umano. Già solo per questo – insegnare a ben pensare – è qualcosa di importante, di molto grande. Già non puoi più dire che con o senza la Filosofia si rimane tale e quale*».

Il medico si era acceso una sigaretta e mi ascoltava senza perdere una sillaba, benché io fossi un povero ragazzo di campagna. E

assentiva. Con il mio notes davanti ricordo che gli dissi con franchezza ciò che era ed è mia convinzione profonda da cui nessuno mi schioda. Ciò che allora avevo scritto sul mio notes.

«La Filosofia ti porta ad interrogarti sulla realtà, sulle cose che esistono, a non perdere mai di vista il reale. Maestro san Tommaso d'Aquino (1225-1274), il più grande filosofo dell'umanità (e teologo), entrava spesso in aula all'università con una mela in mano, la mostrava ai suoi studenti e domandava: "Che cos'è questa?". Gli rispondevano: "È una mela, maestro". "Bene – replicava Tommaso – se c'è qualcuno di voi che dubita che sia una mela, esca dall'aula!". Questo significa essere fedeli alla realtà, non staccarsi dal reale, essere realisti: ecco l'altro dono della Filosofia, che dev'essere sempre realista, se no è ideologia, diciamo pure che è fantasticheria, come succede da Cartesio a Kant, a Hegel fino ad oggi. Allora che cos'è la Verità? È la corrispondenza dell'intelletto alla realtà. La realtà esiste e si può conoscere (= adaequatio intellectus et rei). Il pensiero dell'uomo è (deve essere) sempre aderente alla realtà, non deve mai perderla di vista. Se gli studenti di maestro Tommaso avessero risposto: "Quello è un cavolo", noi la chiameremmo "follia". E non c'era spazio per "filosofare", per cercare e affermare la Verità. C'è un altro passo che mi fa compiere la filosofia: mi fa affermare che ogni cosa, ogni ente, esiste ed è conoscibile, si può conoscere. L'intelletto è "intus legere" (=leggere dentro) la realtà. Ed ecco l'altro dono della Filosofia non impazzita.

Così la Filosofia, di realtà in realtà, scopre Dio, afferma Dio. Se ti manca questa base granitica che abbiamo or ora appuntato, ti accorgi che sei spaesato, disorientato davanti alla vita e al mondo. Queste cose che ho cercato di dirti, alla buona, come so da studente, stanno a dimostrare che la Filosofia, anche solo con la ragione, ti spalanca orizzonti sconfinati di conoscenze profonde e di certezze assolute. La Filosofia, quella buona, quella sana, quella realista, che maestro san Tommaso D'Aquino ha sviluppato al massimo, più di ogni altra scienza, ti fa penetrare ogni realtà, ogni essere in se stesso e puoi salire molto in alto o andare molto lontano con una

meta, una vetta davanti agli occhi. Così la Filosofia, quella “perenne”, ti fa entrare nel “mistero” dell’uomo, dell’universo e di Dio. Per quanto da soli, illustrissimo dottore, non riusciamo a capire, Dio stesso ci viene incontro con la sua rivelazione in Gesù Cristo, l’unico Maestro, che è la luce adeguata e definitiva per ogni problema. Ci sono degli interrogativi cui da soli non riusciamo a rispondere – scrisse Platone – a meno che un inviato di Dio ci venga incontro». Ed è quello che il Signore ha fatto (e fa tuttora) nel Cristo. Intanto “i punti” che abbiamo citato sono punti fermi più della roccia e costituiscono i “preambula fidei”, il preludio che ti dispone ad accogliere il Cristo e a stabilirti nella sua Verità che, unica al mondo, è assoluta ed eterna. No, non si rimane tale e quale se si ha o non si ha la Filosofia; mai è “povera e nuda Filosofia” che non cambia nulla, ma è una signora vestita di gioielli d’oro, è l’aristocrazia del pensiero umano che essa, come buona ancella, apre all’incontro con Cristo e fa camminare nella Luce.

Pensaci: “Con o senza la Filosofia non si resta tale e quale”. Con la Filosofia c’è luce. Senza Filosofia la luce si spegne.

Mistero grandioso detto “TRANSUSTANZIAZIONE”, studiato da santi e da scienziati con vera trepidazione, mistero che, se scandalizza molti uomini, tanto da ritenerla una cosa assurda, (umanamente parlando è vero), risulta invece una manifestazione straordinaria da parte di Dio onnipotente, che tutto può e che ci dona i suoi “mezzi soprannaturali” che superano tutte le nostre povere possibilità e aspettative umane.

E per questo motivo, mentre ci fornisce anche i miracoli concreti per venire incontro alla nostra incertezza e incredulità, chiede all’uomo una risposta di fede: “*Mio Signore e mio Dio! Io credo in Te, nella Tua onnipotenza soprannaturale che supera la natura con prodigi strepitosi*”.

Quando saremo in Cielo e vedremo Dio “faccia a faccia” ci sarà dato di capire tutto!

(Patrizia Stella)

LO SPIRITO DI DIO, SANTIFICATORE NELL'OPERA DELLA REDENZIONE

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

La Pentecoste è la solennità che commemora l'effusione dello Spirito Santo su Maria e gli apostoli cinquanta giorni dopo la Pasqua e celebra la nascita della Chiesa. Veniva celebrata già nell'Antica Alleanza come festa di ringraziamento per il primo raccolto dell'anno e di presentazione al Signore dei primi frutti della terra. In questa tradizionale ricorrenza, secondo gli antichi commentatori, il Signore preannunciava simbolicamente un'altra mietitura ed altri frutti di quella terra benedetta che dev'essere la nostra anima: lo Spirito Santo come la rugiada scende dall'alto, benedice il terreno delle anime e vi produce ogni frutto di bene. Lo Spirito del Signore è uno Spirito che tutto pervade, tutto permea, tutto dirige, tutto ordina.

Nella Sacra Scrittura incontriamo la prima manifestazione dello Spirito Santo nel momento della creazione, quando «... *lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque*» (Gn 1,2), dando a tutte le cose fecondità, bontà, finalità, ciò che san Paolo chiama "*appetitus*", per indicare la tendenza profonda del creato al bene e ad un fine positivo. Lo Spirito Santo, che nella sua essenza è l'Amore del Padre e del Figlio, non permise che nessuna delle sue creature rimanesse senza il bene del suo Amore divino e creatore.

I Padri della Chiesa hanno sempre visto in tutto il creato una traccia dello Spirito divino in una sorta di forza di gravità che fa tendere tutto l'universo, non solo gli angeli e l'uomo, verso Dio. Vediamo che già nella creazione c'è questo movimento per il quale tutte le creature che escono da Dio, dal suo amore di Creatore, ritornano a Lui, Sommo Bene. Anche san Tommaso esprime questo principio: Dio è concepito come *Causa Prima*, il principio efficiente di ogni ente, e nel contempo è *Fine Ultimo* a cui tutte le creature tendono per natura. In termini specifici san Tommaso afferma che ogni atto procede da una facoltà secondo la natura dell'oggetto formale

di quella determinata facoltà.

Per questo è necessario che tutto ritorni a Dio; è insito nella legge più profonda di ogni creatura che essa abbia questa tendenza che viene definita *teotropica*, cioè convergente verso Dio, come conseguenza della sua somiglianza con Dio stesso. Inoltre, dichiara il santo Dottore, con l'esistenza Dio ha dato ad ogni cosa la dignità di essere causa e principio di altre cose. Principio della filosofia tomistica, già formulata da Aristotele, è che "ogni agente agisce in vista di un fine". Questa affermazione sta a sottolineare che ogni azione, naturale o intenzionale, è diretta verso un suo fine specifico che san Tommaso associa al concetto di bene, in quanto costituisce la sua realizzazione o perfezione. Diversamente, in assenza di un ordine, di una direzione nello stato delle cose, ci sarebbe solo *caso*. Così ogni creatura esistendo, vivendo, conoscendo, amando realizza delle finalità, ma l'ultimo e supremo Bene è il Signore stesso. Questo principio si estende anche a tutti quei processi che agiscono per natura secondo un fine intrinseco.

Già presente nella creazione, nei profeti e negli uomini santi dell'Antico Testamento, lo Spirito di Dio si fece ancor più Santificatore nell'opera della redenzione, nella quale Gesù, con il suo sacrificio, ci ha meritato il dono del suo Santo Spirito. «*Sono venuto – leggiamo nel Vangelo – a gettare fuoco sulla Terra e quanto vorrei che fosse già acceso. Ho un battesimo nel quale sarò battezzato e come sono angosciato finché non sarà compiuto*» (Lc 12,49-50).

Il fuoco di cui parla Gesù rappresenta lo Spirito Santo, mentre il battesimo a cui si riferisce è il battesimo di sangue che Gesù ha ricevuto morendo crocifisso sul legno della croce: la croce e la Pentecoste sono due realtà che si completano l'una con l'altra.

Gesù risorto è asceso alla gloria del Cielo per donare quello Spirito che procede dal Padre e che ora Egli trasmette alla Chiesa. Come nella Genesi, nella nuova ed eterna Alleanza il dono dello Spirito Santo sta a indicare una nuova creazione operata dalla morte e risurrezione di Gesù.

Con espressione lapidaria san Tommaso afferma che : «*La grazia è potentissima nella nuova Legge*», ad indicare la potenza della grazia

dello Spirito Santo, che è una forza interiore che rende capaci di agire secondo l'insegnamento del Vangelo: nella nuova ed eterna Alleanza il Signore ha scritto la sua Legge nei nostri cuori che, rinnovati nel fuoco dello Spirito Santo, sono sottomessi a Dio e resi capaci di osservare la Legge divina con amore e libertà di figli.

La metafora usata nella Sacra Scrittura del cuore di pietra e di carne [*«Toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne»* (Ez 36,26)] simboleggia questa trasformazione interiore operata da Dio attraverso lo Spirito Santo in un cuore che si riveste della Legge di Dio a tal punto da identificarsi con la Legge stessa: è questa la vera libertà dell'obbedienza per amore. Alla libertà dei figli di Dio si contrappone la falsa libertà del mondo, quella della ribellione, della disobbedienza e dell'allontanamento da Dio. Lo afferma Gesù stesso annunciando: *«Lo Spirito della Verità il mondo non può riceverlo, perché non lo vede e non lo conosce»* (Gv 14,17). Lo Spirito Santo che Lui implorerà, il mondo non può riceverlo né conoscerlo, perché la conoscenza dello Spirito Santo richiede la fede che apre ad una conoscenza soprannaturale. Avviene ciò che nel linguaggio filosofico viene chiamata una *riflessione*, per cui l'intelletto non solo conosce, ma è consapevole di conoscere. Così lo Spirito Santo discende su di noi, ci dona la fede e nella fede ci dà la conoscenza di Sé; non solo, cioè, ci fa conoscere tutte le verità della fede, ma anche quella verità particolare che è la sua stessa Presenza in noi.

Teniamo sempre a mente che per l'uomo il fine ultimo non è un bene finito, ma la conoscenza di Dio *«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi»* (Gv 15,15) – ha affermato il Signore – chiamandoci ad uscire da un legame di subordinazione per entrare in una relazione di intima condivisione, dal momento che Gesù ci ha rivelato tutto quello che Lui stesso ha udito dal Padre.

I BENEFICI DELLA SANTIFICAZIONE DELLA DOMENICA

don Thomas Le Bourhis

«*Ricordati di santificare le feste*»: questo divino precetto – dato a Mosè nell’Antico Testamento – di consacrare un giorno della settimana per rendere culto a Dio, nostro Creatore e Salvatore, è stato – sin dai tempi apostolici – riaffermato dalla Chiesa. Con esso ci viene chiesto di partecipare alla santa Messa tutte le domeniche e le feste di precetto nonché da astenerci da ogni opera servile per non distogliere la nostra mente da Dio. Purtroppo molti governi – con il pretesto della protezione della vita e della sicurezza delle persone in tempi di epidemia – non hanno esitato a contestare questo comandamento di Dio, limitando sia la partecipazione alla santa Messa sia la cessazione delle opere servili da parte di molti credenti. I legislatori hanno reso la partecipazione alla santa Messa impossibile a molti, mentre hanno permesso e incoraggiato il lavoro nella giornata di domenica – situazione che rischia di stabilizzarsi a lungo – per compensare un po’ le perdite che i commercianti hanno dovuto subire durante il confinamento. Eppure, a prescindere dal fatto che con questo precetto rendiamo culto a Dio, la santificazione della domenica e delle feste ha un’importanza considerevole, sia dal punto di vista individuale che sociale. La pausa domenicale, infatti, consente di riposarsi dopo una settimana spesso carica di lavoro così come Dio ne ha dato esempio riposandosi il settimo giorno, al termine della creazione del mondo, secondo il racconto del libro della Genesi. Il riposo settimanale è anche un aiuto prezioso per la nostra vita spirituale, perché, così, abbiamo più tempo per occuparci delle cose di Dio, per pregare, per recitare una corona del santo Rosario, per leggere uno o due capitoli di un buon libro di spiritualità, per pensare a Dio contemplando il creato. «*Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (Lc 2,49) diceva Nostro Signore ai suoi genitori che lo avevano appena ritrovato nel Tempio dopo tre giorni di ricerca.

Il giorno festivo favorisce anche la vita di famiglia, in quanto genitori

e figli possono ritrovarsi insieme per qualche attività ricreativa (passeggiata in famiglia, giochi di società...). Permette inoltre di avere del tempo per parlare, per pensare ad altro che non sia il lavoro, per passare bei momenti con i figli, per distaccarsi da tante cose.

Ma più ancora, la domenica manifesta l'aspetto esteriore e sociale del culto divino attraverso la vita di parrocchia e i suoi benefici. La religione, infatti, non è riservata alla sfera privata e interiore, ma deve avere anche una dimensione comunitaria per essere a misura d'uomo, animale sociale. E così – come spiega Pio XII – centrata sulla sua chiesa e sotto l'autorità del sacerdote responsabile, la parrocchia – che è la Chiesa radicata in un determinato territorio con le sue tradizioni e le sue ricchezze – assume un'importanza notevole per la vita sociale. Essa, infatti, sviluppa la carità fraterna fra tutti coloro che si ritrovano attorno allo stesso altare per adorare il medesimo Dio, Uno e Trino, che è Carità. Inoltre rinsalda fra di loro le famiglie, favorisce il reciproco aiuto mediante le associazioni di beneficenza e unisce i fedeli gli uni con gli altri tramite i legami di amicizia. Perciò nel considerare tutti i benefici che la santificazione della domenica procura – Dio non esige nulla che non sia per il nostro bene – difendiamo con forza e generosità questo comandamento divino troppo dimenticato oggi! È in gioco l'onore di Dio, ma anche – subordinato a quello – l'equilibrio della salute spirituale e fisica dei membri della famiglia e della società.

I N D I C E

La curiosità	1
Il rosario: una preghiera sublime	4
“Gesù alla lettera”	7
L'Annunciazione	12
Perdonare le offese	15
«Vieni, Signore Gesù!»	19
L'anima	24
“Si rimane tale e quale?”	25
Lo Spirito di Dio, Santificatore nell'opera di redenzione	28
I benefici della santificazione della domenica	31